

Crisi americana, angoscia europea

ANGELO DE MATTIA

SEGUE DALLA PRIMA

Il Presidente della Bce Trichet, negli ultimi giorni, ha espresso preoccupazione per le oscillazioni del cambio euro-dollaro e poi ha aggiunto - come se non osservasse ciò che sta accadendo - che confida nella determinazione dell'Amministrazione Usa per un dollaro forte. Nel frattempo, lancia moniti contro la spirale prezzari e per l'accelerazione del risanamento dei conti pubblici: grande precisione nella politica economica e di finanza pubblica, ma non altrettanto, ad eccezione della giusta immissione di liquidità nel sistema, in materia finanziaria. Pure il Vertice dei Capi di stato e di governo è preoccupato o, meglio, angosciato. Finora, tuttavia, non è stata progettata alcuna efficace iniziativa. Negli Usa - dove la Fed si appresta ad abbassare ancora, il prossimo 18 marzo, i tassi ufficiali dello 0,50% o dello 0,75% - la maggioranza assoluta degli esperti sostiene che l'economia è già in recessione. La manovra sui tassi però è lontana, ma non di molto, da quella situazione definita da Keynes «trappola della liquidità», anche nella variante giapponese, con l'abbassamento dei tassi che non provoca effetti concreti. Quasi ogni giorno si batte un record nel cambio euro-dollaro, nel prezzo del petrolio, in quello dell'oro. Si afferma, anche per tranquillizzare, che i fondamentali, almeno in Europa, sono a posto, e che, insomma, l'economia reale non è incisa dalle turbolenze finanziarie.

E tuttavia costituisce un dato di fatto che, dopo tanto tempo, non si dispone di un quadro preciso, a livello europeo, delle cartolarizzazioni e di tutte le diverse forme di impacchettamento dei prodotti finanziari e delle appostazioni fuori bilancio effettuate da parte delle banche. Se si afferma che era difficile prevedere la crisi perché le sue componenti, singolarmente considerate, non erano particolarmente rilevanti - quasi che l'analista o il controllore non abbiano la capacità di cogliere l'insieme dei fenomeni, il corso dei sintomi, la sindrome - ora che, comunque, si è nel pieno della turbolenza, c'è da chiedersi cos'altro manchi perché, per impulso innanzitutto degli organismi internazionali e degli organi interni di controllo, si possa avere un adeguato quadro conoscitivo. Sarebbe strano se al fallimento della vigilanza preventiva dovesse aggiungersi anche quello della vigilanza concomitante e susseguente. Una decisa trasparenza e l'adozione di regole adeguate sono fondamentali per ripristinare la fiducia nei mercati. Quanto al cambio, se la portata della crisi è straordinaria, ci si può limitare, di fronte a un euro fortissimo con conseguenti impatti sulle esportazioni non bilanciati dal minore onere della bolletta petrolifera, a sostenere che è il dollaro debole e a far leva su di una politica monetaria prevalentemente comunicazionale, sperando che i soli messaggi producano effetti. E l'insieme di cambio forte e tassi d'interesse dell'attuale livello non diventa assai pesante per Paesi come l'Italia? Alla fin fine, è la Germania che guida la politica monetaria con i suoi «non possumus» per un allentamento.

Si ripete che l'articolo 105 del Trattato Ue attribuisce alla Bce la sola missione del mantenimento della stabilità dei prezzi, ma non si aggiunge che l'articolo segue prevedendo che, «fatto salvo» quest'obiettivo, il Sistema eu-

ropa può continuare nell'attuale politica monetaria oppure, senza smobilizzare i presidi antinflazione, deve dare qualche cauto segnale di allentamento, in specie se seguirà la riduzione dei tassi Usa? E non spetta ai governi interve-

ternazionale (G7, G10, Fondo Monetario Internazionale). Non è possibile che gli unici che operano, mentre cominciano a soffiare i venti della recessione, siano i banchieri centrali, anche in un ruolo di supplenza. È l'Europa, sono i Governi, sono gli Organismi internazionali chiamati a concertare le possibili risposte alla crisi nel nome di comuni interessi. Se non ora, quando? La governance europea e internazionale non può certamente sostituire il mercato, ma non può abdicare alle sue funzioni in un momento molto delicato anche per le condizioni di vita dei cittadini. Riprendo Paul Valéry, «non si potrà più fare senza che il mondo intero vi sia coinvolto». E le strutture istituzionali, europee e internazionali, sono chiamate a dimostrare la loro validità.

La governance europea e internazionale non può certamente sostituire il mercato, ma non può abdicare alle sue funzioni in un momento delicato anche per le condizioni di vita dei cittadini

ropeo di Banche centrali sostiene le politiche economiche generali della Comunità. Tutto allora dipende dal modo in cui si interpreta - con assoluto rigorismo o con realismo - il «fatto salvo». L'Euro-

nire, una buona volta, attivando in compartecipazione con la Bce le proprie attribuzioni in materia di cambi? Ma ciò che è più di tutto carente è il coordinamento, praticabile a livello europeo e in-

L'EDITORIALE

Con le peggiori intenzioni

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Stop all'uso delle intercettazioni se non per indagini di terrorismo, e chi è terrorista lo decideranno loro. Omologazione dell'informazione Rai alle veline di Palazzo Chigi con trasformazione dell'azienda pubblica nella succursale di Mediaset. Bossi avrà la Padania tutta per sé mentre il presidente-padrone avrà mano libera su tutto il resto. E non è detto che sia la parte peggiore del programma.



Se il mondo va a sinistra

GIUSEPPE TAMBURRANO

Una spinta a sinistra si avverte nel mondo occidentale. Le cause sono quelle classiche: impoverimento dei ceti più deboli, arricchimento assoluto dei più ricchi, difficoltà crescenti nel sistema capitalistico globalizzato. Ah! Immortale Carlo Marx! In dettaglio. I socialisti hanno vinto in Spagna nonostante la situazione economica dia segni di crisi. I socialisti non hanno cambiato né nome né simbolo. E i giornali raccontano che la grande folla che ha accolto il vincitore Zapatero ha gridato: «Olè, a sinistra». In Francia i socialisti che sembravano senza speranze, sono invece ancora sul terreno e con i loro colori risorgono e crescono nelle elezioni amministrative. Colui che sarà molto probabilmente il nuovo leader dopo le baruffe «chiozzotte» della famiglia Royal-Hollande, il sindaco di Parigi Delanoë, è favorevole ad una alleanza di tipo neomiterrandiano con la sinistra (residua!). In Germania la sinistra (Linke) cresce alle elezioni dei Länder, e mentre si indebolisce la Grande coalizione tra democristiani e socialisti, questi ultimi cominciano a prendere in considerazione la prospettiva di un dialogo con Lafontaine. In Inghilterra il tramonto di Blair è anche crisi della sua linea liberista: non sappiamo cosa pensano i suoi guru, Giddens in testa. Non credo che ripristineranno la clausola IV dello Statuto che prevedeva la collettivizzazione dei beni di produzione e di scambio, ma sicuramente dirà «qualcosa di sinistra» questo Labour che è diventato *new* ma è rimasto La-

bour. Un vento di sinistra spira anche oltreoceano dove i programmi sia di Hillary Clinton che di Barack Obama sono sempre più ispirati ad un «preoccupante populismo», come lo definisce il campione del liberismo ortodosso, l'*Economist*, visibilmente contrariato dalla cosa (1 marzo 2008) e promettono riforme sociali, specie quella sanitaria, e interventi governativi. È in America che più forti si avvertono i segnali di crisi economica, che non è solo congiunturale (recessione), ma investe il dollaro, investe il capitalismo liberista e globalizzato le cui magnifiche sorti e progressive degli ultimi anni sono fortemente appannate. E veniamo a casa nostra. L'Italia è sempre un caso a sè,

l'autore di *La paura e la speranza*. Un libro «populista» che chiede dazi, controlli, interventi pubblici nei confronti di un liberismo «degenerato» e della globalizzazione. Avremo una politica economica interventista di destra e una liberista di sinistra? Ovviamente non si può chiedere a Veltroni di accogliere nelle sue vele il vento che viene da Spagna, Francia, Germania e Stati Uniti e cambiare il programma nel corso della campagna elettorale. Ma il problema si porrà dopo le elezioni. Sia se vince, sia soprattutto se perde, il Pd non potrà isolarsi dal socialismo europeo in forte ripresa. Mi rendo conto che la tendenza «centripeta» impressa da Veltroni al Pd ha avuto forti ragioni: scrollersi di dosso gli ultimi pezzi di intona-

ca dell'Italia; c'è il nostro cuore antico. E se ci distraiamo ascoltando le sirene della concorrenza, l'Oceci ci ricorda che i salari italiani sono agli ultimi posti in Europa. E in proposito mi ha fatto una forte impressione la posizione della Conferenza dei vescovi la quale ha invitato gli elettori a «discernere» con riferimento non solo ai valori cattolici della vita e della famiglia - e ciò era scontato - ma anche ai temi più scottanti (puntualmente elencati) della crisi sociale ed economica italiana allo scopo di migliorare le «condizioni di vita della parte più consistente della popolazione». La Cei chiede «larghe intese» su questi problemi di prezzi e salari: e ciò appartiene all'ecumenismo della Chiesa, ma ciò che colpisce è il contenuto, è il

contributo fortemente sociale dell'intervento. Evviva per una volta ai preti! Finalmente si può votare secondo l'insegnamento della Chiesa cattolica che qualche volta si ricorda che Cristo fu il «primo socialista». Anche se non lo si può mettere accanto al Cardinale Bagnasco, è sintomatico che Mario Monti sostenga che «la globalizzazione... richiede di essere molto più governata dai pubblici poteri». Nello scenario politico non vi può, non vi deve essere un populismo demagogico della destra al quale si contrappone un liberismo innaturale, duro e puro del Pd. Bisogna che la sinistra ritrovi le sue radici e i suoi legami con i partiti europei di ceppo comune. Caro Walter, il socialismo non è morto. Rianimiamolo.

I socialisti hanno vinto in Spagna Francia e Germania. Le cause sono quelle classiche: impoverimento dei ceti più deboli, arricchimento assoluto dei più ricchi, difficoltà nel sistema capitalistico globalizzato

un'anomalia. Qui da noi il cosiddetto «populismo» riemerge non a sinistra, ma a destra. Ha scritto Dario De Vico sul *Corriere della Sera* (11 marzo 2008): «Sembrava che le ricette dei due principali partiti avessero un po' lo stesso spirito, che le tendenze centripete all'interno dei due schieramenti stavano finalmente prendendo il sopravvento... poi è arrivato il pamphlet di Tremonti» e con esso si è rotta la pace centripeta e «mercatasta» per usare una parola del-

col crollo del muro di Berlino e accreditarsi al centro verso il ceto medio che lavora e l'imprenditoria privata che produce. Ma lavorano, producono (e muoiono in fabbrica) anche gli operai: ci sono le famiglie a reddito basso e medio basso, i pensionati, i ceti più deboli: insomma il nostro mondo, il mondo della sinistra che si impoverisce, ed è vittima di grave disagio. E ci sono i nostri valori, il laicismo cavallero di battaglia vincente di Zapatero, in una Spagna più cattoli-

G8, la giustizia si è fermata a Genova

GIANCARLO FERRERO

In occasione del G8 meritano ben più di qualche colonna su alcuni giornali, di una sia pur agghiacciante ricostruzione televisiva, di una corale, indignazione popolare e qualche sommesso balbettio politico, richiedono una dolorosa e profonda presa di coscienza collettiva ed una ferma volontà di cambiare radicalmente natura e «modus operandi» delle istituzioni statali. All'estero si parla apertamente di rigurgito di fascismo, di complicità dei vertici, di inadeguatezza della giustizia, di atonia morale e di deresponsabilizzazione generalizzata. Sono gentili all'estero, biasimano, ma non gridano allo scandalo, si mantengono entro i limiti della buona creanza e del buon vicinato, non scuotono il mantello, non puliscono i sandali sullo stoino del confine italiano. Dovrebbero farlo perché quanto è accaduto è indegno di una nazione civile, tanto più se membro della comunità europea. I fatti sono conosciuti in tutto il loro orrore, immortalati dalla cruda riproduzione fotografica e confermata sul piano probatorio in tribunale. Su dei giovani, magari malvestiti e forse scalmanati, si è scatenata la furia cieca e distruttiva di una banda di teppisti in divisa, preposti a tutela dei diritti fondamentali dell'uomo. Con il loro inqualificabile comportamento sono stati inflitti, in forme e modi diversi tutti ispirati al male, dolore e sofferenze completamente gratuite. Poiché lo Stato democratico e di diritto non può che tendere al bene dei suoi cittadini, la prima conseguenza logico-giuridica che deve trarsi dai fatti incriminati è che quegli uomini in divisa non erano espressione dello Stato, ma semplicemente traevano occasione dalla posizione che rivestivano abusandone. Era ed è fondamentale dovere dello Stato di diritto prendere le distanze da questi indegni servitori, estirpandoli dal suo tessuto vitale, sanzionandoli sia con le pene previste per i delitti commessi sia destituendoli dal loro impiego. Non ci risulta che il ministero dell'Interno abbia compilato e divulgato una lista di proscrizione, avviando e concludendo uno specifico procedimento disciplinare. Non ci risulta che la parte sana della polizia di Stato, che pure esiste ed è attiva, abbia preso una drastica posizione contro gli autori dei misfatti, sottolineando l'enorme differenza che la separa da questi ultimi, ribadendo la sua vicinanza ai cittadini onesti e la loro umana attenzione contro chi viola le leggi e va punita. Come non richiamare l'attenzione alla preghiera della polizia, recitata nelle cerimonie ufficiali: «ispiraci, o madre di Dio, misericordia verso coloro che soffrono, in modo che siano in noi conciliati il sentimento fraterno e la necessità del dovere... ispiraci sentimenti di misericordia verso coloro che soffrono...». I reati sono stati commessi nel luglio del 2001, la procura di Genova si sarà certamente resa conto della gravità dei fatti e del loro enorme impatto con l'opinione pubblica, dagli occhi ancora feriti dalle immagini viste in televisione. Il processo era indubbiamente delicato e complesso, difficile da gestire per la povera ed a volte scorretta collaborazione della polizia, ostacolato dai mille intrighi processuali del nostro faraonico codice, ma poteva comunque svolgersi in tempi molto più contenuti. Dopo quasi sette anni si è ancora alla fase dibattimentale di primo grado, a cui dovranno aggiungersi i tempi storici per gli altri due gradi successivi di giudizio; la prescrizione arriverà molto prima e nessuno dei violenti aggressori sconte-

rà un solo giorno di pena detentiva. Questa della lentezza della nostra cosiddetta giustizia è un cancro in fase terminale ed il Csm ha sinora brillato per proteste verbali, raccomandazioni e qualche limitato ricorso contro i magistrati più neghittosi (è di questi giorni lo scandalo di una sentenza di condanna che ha dovuto attendere anni perché venisse depositata la relativa motivazione). Non è solo su questo punto che il Csm ha dimostrato di non sapersi muovere con la concretezza e la rapidità che la giustizia richiede (sull'attuale problema della magistratura onoraria basterebbe sentire le opinioni dei presidenti delle Corti di Appello). I pubblici ministeri che si sono ultimamente occupati dei fatti di Bolzaneto hanno compiuto un lavoro molto accurato, ma non hanno potuto fare altro che applicare le leggi vigenti. Con un ritardo in perfetta armonia con la sua malacoscienza, la classe politica, nonostante le pressioni della comunità europea, non ha ancora introdotto nel nostro codice il reato di tortura che all'art. 593 bis c.p. del disegno di legge fermo al Senato recita: «il pubblico ufficiale... che infligge ad una persona... dolore o sofferenza, fisiche o mentali... è punito con la reclusione da 4 a 10 anni. La pena è aumentata se ne deriva una lesione personale, raddoppiata se ne deriva la morte». Difficile contestare che lo strappo di una mano, di un labbro, di manganellate, di minaccia di stupro alle ragazze non rientrassero a pieno titolo nelle fattispecie prevista dall'art.593 bis citato. Non essendo, peraltro, ancora legge dello Stato, i magistrati inquirenti non hanno potuto che far ricorso alle ben più modeste figure di lesioni personali (poco più di una percossa), di abuso d'ufficio (hanno un po' ecceduto dal loro compito di individuazione dei fermati) e di altre intemperanze goliardiche. Non occorre essere degli esperti per comprendere che le gravissime violenze perpetrate dal nutrito manipolo di indegni agenti sono frutto non solo del loro istinto brutale, ma dall'implicita convinzione che in ogni caso sarebbero stati protetti dall'alto ed avrebbero ottenuto il silenzio per intimidazione dal basso. Per questo è l'intero sistema che deve essere visto a fondo, dal reclutamento, all'addestramento, ai controlli, alla trasparenza; il Paese ha un estremo bisogno di una polizia capace e vicina ai cittadini, democratica e fortemente motivata, istintivamente e culturalmente agli antipodi da quella ispirata al modello cilen. Il caso, comunque, non è chiuso: i giudici debbono ancora emanare la sentenza e, soprattutto, debbono motivarla con l'attenzione e l'intelligenza giuridica che il caso richiede, dedicando qualche parola alla situazione umana ed istituzionale ed alle cause che possono aver scatenato la violenza. Alle parti offese non resta che avanzare pesanti richieste risarcitorie certamente non limitate ai danni patrimoniali subiti, ma a quelli ancor più gravi di carattere morale, esistenziale e, se ne ricorrono i presupposti (riduzione della vita di relazione) biologici che lo Stato (salvo poi rivalersi nei confronti degli imputati) dovrà corrispondere (oltre all'indennizzo per ritardata conclusione del processo) Resta poi aperta la via della Corte europea, di fronte alla quale l'Italia andrà incontro alla solita pessima figura. Ci resta la speranza che di fronte ad una vergogna così grande la classe politica abbia un sussulto di dignità e riveda l'intera organizzazione e struttura della polizia, a tutela sia dei cittadini che del buon nome e reputazione di tutte le forze dell'ordine.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale delle ditte nella Sezione di Roma di competenza della legge sul diritto di scioglimento del 28/2/1998 (n. 46) e al numero 100 del Registro delle ditte del 28/2/1998 (n. 46) e al numero 100 del Registro delle ditte del 28/2/1998 (n. 46) e al numero 100 del Registro delle ditte del 28/2/1998 (n. 46)</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 14 marzo è stata di 136.800 copie</p>	
---	--	---	--